

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
6	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>DOPO I PASSI INDIETRO M5S -LEGA AL TEST DEL CONSENSO (M.Franco)</i>	2
30	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>LA RETE E LA LEADERSHIP CHE DIVENTA FOLLOWSHIP (G.Belardelli)</i>	3
1	il Foglio	19/12/2018	<i>EVVIVA ANDREA MONDA E ANDREA TORNIELLI, TIPI FOGLIANTI ALLA GUIDA DEI MEDIA VATICANI CONTRO (G.Ferrara)</i>	4
1	il Mattino	19/12/2018	<i>LA GIUSTIZIA CREATIVA CON LE SCARPE DI CARTONE (C.Nordio)</i>	5
1	il Mattino	19/12/2018	<i>PROROGA CONCESSIONI L'INUTILE SCHIAFFO DEL GOVERNO ALL'EUROPA (O.Giannino)</i>	6
3	la Stampa	19/12/2018	<i>UNA MANOVRA ORMAI SENZA TEMPO PER L'AULA (M.Sorgi)</i>	7
27	la Stampa	19/12/2018	<i>IL CONFINE TRA STATO E MERCATO (A.Mingardi)</i>	8
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>IL NUOVO RUOLO DEL PREMIER (M.Guerzoni)</i>	10
9	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>Int. a F.Silvestri: "SI RISPARMIA L'ESERCITO? DEVE CAMBIARE IMMAGINE" (Al.t.)</i>	12
21	il Mattino	19/12/2018	<i>CALDORO FRENA LA CARFAGNA: "IN CORSA NEL CENTRODESTRA C'E' ANCHE MASTELLA" (A.Pappalardo)</i>	13
1	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>ANTICORRUZIONE, VIA LIBERA DEFINITIVO DELLA CAMERA (B.Fiammeri)</i>	15
5	la Stampa	19/12/2018	<i>PAPA: POLITICI, BASTA ACCUSARE I MIGRANTI DI TUTTI I MALI</i>	16
Rubrica Scenario economico				
6	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>TEMPI PIU' LENTI PER REDDITO E PENSIONI, COSI' L'OFFERTA CHE HA CONVINTO BRUXELLES (M.Sensini/A.Trocino)</i>	17
1	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>MONITO UE: PAGAMENTI PUBBLICI ENTRO 30 GIORNI "STOP ALLE DILAZIONI" (G.Santilli)</i>	19
2	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>OGGI IL MAXIEMENDAMENTO APPRODA AL SENATO (M.Mobilio/M.Rogari)</i>	21

La Notadi **Massimo Franco****DOPO I PASSI
INDIETRO
M5S -LEGA AL TEST
DEL CONSENSO**

L'accordo sarebbe molto vicino: forse già raggiunto. Con stili diversi, lo fanno capire il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, i vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini, il ministro degli Esteri, Enzo Moavero, e in Europa il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. Ognuno, però, tende a presentare l'intesa in incubazione secondo i propri parametri. E dunque non è ancora chiaro quale sarà il punto finale sul quale si sta chiudendo il negoziato con Bruxelles. Le perplessità della Commissione europea sulla manovra sembrano quasi smaltite.

I passi avanti ci sono stati, da parte di M5S e Lega, sebbene sia rimasta una coltre di fumo che ha impedito finora il «via libera». Con una punta di impazienza, Salvini ieri ha chiesto «buonsenso» agli interlocutori, fiducioso che «non la tirino lunga». Parole al limite, nel momento in cui il premier Conte stava tentando di piegare le ultime resistenze senza cedere troppo. L'esigenza di M5S e Lega è di «vendere» al proprio elettorato i passi indietro inevitabili come

un successo o comunque una tenuta della manovra. Ma per placare i malumori interni hanno alimentato le diffidenze europee: quasi che le assicurazioni fornite da Conte fossero contraddette dai vicepremier.

Ieri mattina il capo del governo ha sentito di nuovo i vertici della Commissione. E il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, per quanto bersagliato dalle critiche, ha fatto la spola riscrivendo e correggendo il testo finale. La mediazione è stata affidata da Di Maio e Salvini a Conte. Il premier ha trattato e il ministro dell'Economia ha tradotto le indicazioni in misure che venissero incontro alle richieste della Commissione.

Ieri sera trapelava un certo ottimismo,

Il ruolo del premier

Conte sapeva di avere margini di manovra limitati ma è riuscito a dilatarli ritagliandosi un ruolo più politico

temperato però dalla prudenza di Palazzo Chigi. L'obiettivo minimo e massimo è evitare l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo contro l'Italia. Anche se il ritardo nella definizione della manovra e le obiezioni fino all'ultimo delle istituzioni europee fanno dire al presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani: «L'Italia continua a collezionare brutte figure nel balletto» tra M5S e Lega. «Con questa manovra andiamo diritti verso la recessione». Lo sforzo è di scongiurarla.

Il premier sapeva di avere margini di manovra limitati. Ma è riuscito a dilatarli, ritagliandosi un ruolo più politico. Reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni erano tabù intoccabili, in vista delle Europee di maggio, come promesse-simbolo da mantenere. Sono rimasti in piedi in qualche modo, dopo essersi rivelati una zavorra nella trattativa. Pare che non l'abbiano affossata: oggi potrebbe essere dato l'annuncio del «sì» della Commissione. Sarebbe una buona notizia: almeno di scampato pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rappresentanza in crisi La classe dirigente tende sempre più a seguire passivamente le opinioni della maggioranza (forse soltanto quelle di chi urla di più)

LA RETE E LA LEADERSHIP CHE DIVENTA FOLLOWSHIP

di **Giovanni Belardelli**

Poche cose sono cambiate negli ultimi anni come il giudizio sul rapporto tra Internet e la democrazia. Nel 2011, con le Primavere arabe, sembrava che una grande mobilitazione democratica potesse giungere al successo proprio grazie al decisivo sostegno dei social media. Ben presto si vide però che le cose erano più complicate e che gli stessi strumenti di collegamento impiegati da chi si opponeva ai governi potevano essere utilizzati da questi ultimi per controllare e reprimere ogni dissenso interno e ogni forma di protesta. Ma anche nei regimi democratici, in realtà, alcuni grandi scandali — dal Russiagate negli Stati Uniti all'uso illegale dei dati degli utenti di Facebook nel caso di Cambridge Analytica — spingono ormai a guardare con preoccupazione ai rischi che la democrazia può correre a causa della Rete. Sotto accusa è in particolare Facebook che, se ha potuto essere utilizzato in modo improprio o apertamente criminale, ciò è avvenuto perché la piattaforma di Zuckerberg è stata concepita male, è «fatta su misura per l'abuso da parte di malintenzionati» (così Jacob Weisberg in un articolo sulla *New York Review of Books* dall'eloquente titolo «The Autocracy App»). Si è anche sottolineato ripetutamente come la discussione che avviene sui social incoraggi ciascuno a entrare in relazione soprattutto con chi la pensa allo stesso modo in una specie di «camera dell'eco». E come abbia il peso maggiore chi si esprime in modo unilaterale e aggressivo, essendo spesso totalmente incompetente di ciò di cui sta parlando (i social, co-

me è noto, sono un fertilissimo terreno di sviluppo per ogni più bislacca teoria del complotto).

Le critiche appena riferite mostrano quanto sia cambiato il paradigma di giudizio rispetto soltanto a pochi anni fa, quando a prevalere era la fiducia nella Rete come strumento di sviluppo della democrazia. Ma a queste critiche manca forse qualcosa: una prospettiva storica che le colleghi al passato, all'affermarsi in Occidente dei regimi democratici. La democrazia rappresentativa è nata con il preciso scopo di accettare sì la sovranità popolare come fondamento della legittimità delle istituzioni politiche, ma anche di impedire che il popolo in carne e ossa — l'insieme della popolazione — esercitasse direttamente il potere. Tra '700 e '800 sono in molti a temere la «tirannide plebea»: non solo un grande conservatore come Chateaubriand (sua l'espressione), ma anche un liberale come Tocqueville o un democratico come Mazzini. Fatte le debite differenze tra gli uni e gli altri, si riteneva che le opinioni del popolo andassero depurate, raffinate: a questo doveva servire appunto il sistema rappresentativo, ad affidare il potere di fare le leggi e di governare a un'élite istruita e capace, a una specie di nuova «aristocrazia», in grado di affrontare i problemi di un Paese più delle persone comuni, poco preparate, più legate a bisogni vitali immediati e meno in grado — si sosteneva — di far prevalere l'interesse generale. Gli stessi partiti sono stati anche — forse oggi potremmo dire soprattutto — questo: un modo per incanalare, depurare di certe pulsioni istintive gli orientamenti dell'opinione pubblica. Anche quando al governo sono saliti partiti di

sinistra, le democrazie rappresentative si sono di fatto configurate come una forma di governo misto, che univa istituti democratici al ruolo rilevanzissimo delle élite politiche.

L'affermarsi della Rete — e con essa della possibilità per tutti di intervenire su tutto, non in fantomatiche piattaforme Rousseau ma nella frequentazione quotidiana dei social media — sembra aver reso definitivamente impronibili le vecchie forme di «democrazia aristocratica», chiamiamole così, nelle quali uno spazio essenziale era riservato alla competenza (e a questo esito hanno contribuito, ovviamente, i non sempre eccelsi risultati raggiunti dai competenti). Ormai i leader politici preferiscono seguire il continuo flusso di opinioni della Rete. Si è visto nelle vittorie elettorali di Trump in America, ma anche nel modo in cui Matteo Salvini e la Lega utilizzano i social: analizzano «in tempo reale quali sono post e tweet con più successo» (come ha riferito Claudio Bozza sul *Corriere* del 4 dicembre) e immediatamente si regolano di conseguenza, uniformandosi agli stati d'animo che sono o sembrano più diffusi. Con la Rete si sta affermando dunque una democrazia che aspira a riflettere le opinioni popolari senza filtri e senza mediazioni. Una democrazia in cui la leadership — come capacità di interpretare i sentimenti collettivi ma anche di offrire una guida che, se e quando necessario, sappia prescindere — sembra destinata a essere sostituita dalla *followship*, dalla tendenza a seguire passivamente le opinioni della maggioranza, che forse sono solo quelle di chi urla di più e ha più tempo a disposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Evviva Andrea Monda e Andrea Tornielli, tipi foglianti alla guida dei media vaticani contro i tradizionalisti bru-bru e i novatori frou-frou

Tutte le vecchie volpi finiscono in pellicceria, e tutti i direttori finiscono emeriti, prima o poi. O si meritano da soli o vengono emeritati. Qui al Foglio ne sappiamo qualcosa, e felicemente per tutti. E' toccato anche a Gian Maria Vian, studioso accanito e sottile, scrittore e giornalista cattolico di rango, uomo di

DI GIULIANO FERRARA

mondo esperto di politica vaticana, per molti anni direttore dell'Osservatore Romano, ma sopra ogni altra cosa tenuto a battesimo da quel meraviglioso Papa e intellettuale e politico bresciano che risponde al nome canonico di san Paolo VI. E ho detto tutto (un complimento maggiore è impossibile, sarebbe ridondante).

Il nuovo direttore è Andrea Monda. Andrea, collaboratore del Foglio da anni, ha sempre giocato con infinita modestia il suo piccolo ruolo di professore di religione in un liceo romano, ma non è affettazione, e che proprio non se la tira, non ne è capace e non ha inclinazione alla vanità (che è l'unico modo di essere davvero vanitosi). In realtà scrive bene, si ispira a G. K. Chesterton, che è un bell'ispirarsi, il suo è un cristianesimo eco-compatibile in tanti sensi, fervente e attento alle sfide e alle trappole dell'ambiente mondano contemporaneo in cui si cala la parola del Signore, con alterne vicende, anche attraverso la sua chiesa, anche attraverso la televisione cattolica di cui Andrea è star in un brillante reality (Buongiorno professore), sempre sotto la guida provvidenziale di Dio.

Il testo che pubblichiamo a pagina 2 si spiega da solo. E' il racconto di una piccola disputa di Andrea con il suo direttore e direttore emerito, diciamo così "laico" e "mondano", intorno al tema dell'educazione cattolica. Il nuovo responsabile dell'Osservatore Romano spiega con civiltà polemica perché insegnare e trasmettere la cultura cristiana e cattolica è essenzialmente uno stile: sorprendere, suscitare, stimolare, cercare l'emozione del soggetto discendente prima che l'affermazione di autorità del soggetto docente. Io resto dell'idea che la docenza non può mancare dell'ammaestramento, cioè di una grandiosa amorevole e severa riduzione dell'allievo al terreno logico, al significato tradizionale della verità oggettiva e tramandata, al

senso del passato esaminato in tutta la sua criticità, e questo vale sia per l'educazione cattolica sia per l'educazione in generale. Altrimenti, a barbianeggiare, si entra in una dimensione soggettiva, emozionale, personale, che produce frutti innamorati ma acerbi, immaturi, e rende inutile il percorso dell'educazione, non solo di quella ispirata all'evangelizzazione (parola forse eccessiva in un mondo ideologicamente e religiosamente corretto: fa rima con colonizzazione). Comunque, sono posizioni opposte ma stilisticamente compatibili, quando a discutere non siano tradizionalisti bru-bru e novatori frou-frou: non mi considero un inquisitore domenicano spagnolo, con tutto il rispetto per il Grande Inquisitore che fu fregato da Dostoevskij e dal suo genio con quella storia immortale del bacio finale e del silenzio di Cristo davanti al suo tribunale, e non considero Andrea uno di quei gesuiti che i cappuccini avrebbero voluto strangolare per avere nascosto il segno di Croce allo scopo di conquistare, senza scandalizzare i miscredenti, nuovi continenti alla fede nel segno dell'inculturazione. Oltre tutto, sull'intera vicenda di cui qui si parla si staglia l'alta e operosa figura di Antonio Spadaro, il Reverendo Padre di fiducia di Bergoglio, mica roba da ridere. E il risultato, meritato dall'intero nucleo familiare, è che ormai ai Monda, che sono come gli Asburgo all'atto dell'elezione di Carlo V di Spagna alla corona imperiale, appartiene un vasto territorio universale, da Roma a Hollywood, sul quale non tramonta mai il sole. Ad multos annos.

Una parola di benvenuto la merita anche un altro Andrea, Tornielli questa volta, che è il sovrintendente generale ai media vaticani di fresca nomina. Collaboratore del Foglio per anni, ma è proprio una dolce e gentile mania, Tornielli da parecchio tempo è il vaticanista della Stampa di Torino e un superblogger bergogliano, sempre in armi contro i nemici interni ed esterni del pontefice. Ha fatto il suo lavoro, che si è scelto e in cui crede, con animoso fervore, con una durezza e radicalità polemica che i suoi avversari tacciano di inquisitoriale, e certo ha dato e darà un contributo professionale all'arginamento degli spadaccini che vedono nel Papa, ciò che è precluso a noi extra muros, una specie di Anticristo. Anche al nostro vecchio vaticanista ciellino, sapendo di dare un dispiacere all'ottimo Antonio Socci, molti cari auguri di buon lavoro.



Il caso prescrizione LA GIUSTIZIA CREATIVA CON LE SCARPE DI CARTONE

Carlo Nordio

Dunque il decreto anticorruzione sta per diventare una Legge dello Stato. Con esso, sarà inserita quella mostruosità giuridica che prevede la sospensione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado. Non sono servite le proteste degli avvocati, dei professori universitari e degli stessi magistrati, né la clamorosa sintonia di Forza Italia e del Pd su di un tema - la giustizia - che li aveva sempre ferocemente divisi.

Continua a pag. 46

Gentili a pag. 9

Segue dalla prima

LA GIUSTIZIA CREATIVA CON LE SCARPE DI CARTONE

Carlo Nordio

Nemmeno il severo monito del ministro Giulia Bongiorno, che aveva definito questa novità una bomba atomica ha convinto il Guardasigilli a cambiare idea. La risposta di Bonafede è stata sempre la stessa: la riforma della prescrizione sarà accompagnata da quella, più organica, dell'intero processo penale, ed entrambe entreranno in vigore alla fine del prossimo anno. Peccato che della prima si sappia tutto, e della seconda non si sappia nulla. Nella peggiore tradizione italiana intanto si parte, e poi si vedrà: ancora una volta andiamo in Russia con le scarpe di cartone. Il lettore si domanderà - forse infastidito - perché si dia tanta importanza a questa piccola modifica: nella sua visione pragmatica, e in fondo giustificata, avrà capito che, nella sostanza non cambierà granché. I corrotti non si faranno certo intimidire dall'ennesimo aumento di pene, né dall'agente infiltrato, né dalle altre belle pensate di un legislatore confuso e confusionario. Quanto ai tempi del processo, sono già così intollerabili da rendere influente anche un loro ulteriore allungamento. Annegare in due metri d'acqua di fiume o nell'abisso dell'oceano è la stessa cosa: e il

nostro sistema penale è così sfasciato che un ennesimo colpo non aggrava un crollo già avvenuto.

Questo, appunto, può pensare il disincantato cittadino. Ma in realtà le cose non stanno proprio così. Perché la gravità di questo provvedimento non consiste tanto nei difetti che contiene, ma in quelli che esso riflette ed esprime: l'inavvedutezza tecnica e l'ostinata preclusione alla riflessione critica e al confronto leale. Quando il Ministro della Giustizia ha detto di aver ascoltato tutti, ma che alla fine decide la politica, ha manifestato con incauto candore queste insufficienze. Perché è vero che il Parlamento è sovrano, ma lo è quando si sottopone al vaglio della ragionevolezza e della competenza, e non all'istinto di sensazioni emotive. Perché se davvero il Ministro crede di poter riformare il codice di procedura penale entro un anno, è in preda a un'esaltazione coribantica che ne altera la percezione della realtà. In dodici mesi non farà né un nuovo codice né tantomeno le assunzioni di personale necessarie farlo funzionare.

Ma - e questo è il punto più grave - questa funesta approssimazione non è affatto isolata. Essa è purtroppo coerente con la confusione che sta emergendo nella legge di bilancio, un vero enigma

dentro un indovinello avvolto in un mistero; e ancora, nelle oscillanti incertezze sulla sorte delle grandi opere, sulle autonomie delle regioni, e, più grave di tutte, sui rapporti con l'Europa. Nella sua beata speranza di coniugare la riforma della prescrizione con quella del codice, il ministro Bonafede esprime la complessiva fantasia creativa del Governo quando promette insieme pensioni, sussidi, investimenti e riduzioni fiscali: per gli inglesi è un «wishful thinking», per i romani era un «putant quod cupiunt». Per noi, è il Paese di Bengodi.

Queste amare riflessioni non devono tuttavia risolversi in una polemica sterile o in una inerzia rassegnata. Nella Storia non c'è nulla di scritto a priori, ed esiste sempre la possibilità di un ravvedimento operoso. Per quanto riguarda la prescrizione, saremmo i primi ad esultare se il Ministro smentisse le nostre previsioni. Ora tocca a lui dimostrare con i fatti che il suo ottimismo era giustificato. Anche se non riuscirà a rifare il codice, semplifichi le procedure, inizi la depenalizzazione, colmi gli organici, incrementi le risorse, razionalizzi gli uffici e riordini le oltre ventimila leggi che rendono asfittico e incerto il nostro sistema giuridico. Vasto programma vero? Beh, non più arduo di quanto non sia conciliare il reddito di cittadinanza con la riforma delle pensioni e il tetto del deficit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento**Proroga concessioni
l'inutile schiaffo
del governo all'Europa****Oscar Giannino**

Ieri la notizia sugli emendamenti attesi in Senato dal governo alla legge di bilancio, per metterla con le richieste della Ue. *Continua a pag. 47*

Segue dalla prima

CONCESSIONI E PROROGHE, ULTIMO INUTILE SCHIAFFO ALL'UE**Oscar Giannino**

Tra queste vi sarebbe anche la proroga per 15 anni, fino al 2034, delle concessioni demaniali balneari. E materia sulla quale più volte sia Salvini sia Di Maio si sono fortemente impegnati in campagna elettorale. Ma se l'emendamento sarà recepito, ancora una volta si dimostrerà che il cosiddetto governo del cambiamento in realtà si muove lungo la stessa strada di quelli che l'hanno preceduto. Dire che si tratta di respingere un presunto diktat europeo, cioè il principio della messa gara delle concessioni stabilito con la direttiva europea Bolkenstein del 2006 recepita dall'Italia tre anni dopo, serve ad alzare un po' di fumo. In realtà la proroga è stata già decisa negli anni dalla destra e dalla sinistra, e oggi viene allungata anche dal governo Lega-M5S: in tutti i casi, è accaduto unicamente pensando ai voti e alle elezioni successive. Facciamo un passo indietro. La direttiva Bolkenstein ha fatto molto bene ai consumatori europei e italiani: regolando l'apertura concorrenziale dell'offerta dei servizi in tutti i Paesi Ue, ad essa si devono progressi essenziali come l'ipersemplificazione delle procedure autorizzative per l'apertura di esercizi commerciali, lo sportello unico, la libera prestazione di lavoro per i professionisti in tutti i Paesi europei. Senza per questo modificare il rispetto nazionale delle regole sul rapporto di lavoro dipendente, come tutti i nemici della direttiva all'inizio temevano. Uni dei principi cardini della direttiva è che le concessioni demaniali per l'offerta di servizi vadano regolarmente messi a gara e debbano avere durata di pochi

anni. Per attribuirle in maniera concorrenziale giudicando la miglior capacità d'investimento e qualificazione del servizio, nell'interesse di clienti e consumatori. Il terreno demaniale resta allo Stato, non è un beneficio feudale, ed è interesse dello Stato massimizzarne la messa a reddito. Ma quando si è trattato delle concessioni balneari, la politica italiana si è sempre bloccata. Capì così che sotto il governo Berlusconi nel 2009 si derogò al bandire le gare concedendo fino al 2015 la proroga delle oltre 52 mila concessioni marittime esistenti, di cui oltre 27 mila relative alle spiagge invece che a moli e banchine. Solo dopo si sarebbero tenute le gare, per consentire nel frattempo il pieno ammortamento degli investimenti dei concessionari in essere. Ma il parlamento in sede di conversione del decreto legge stemperò di molto la necessità delle gare. Man mano che il 2015 si avvicinava, già sotto Monti la maggioranza, contro il parere del governo, nel 2012 prorogò ancora le concessioni sino al 2020. Sotto il governo Gentiloni, l'apparente volontà di procedere alle gare venne bloccata dalle divisioni della maggioranza. E oggi, in perfetta linea di continuità, la proroga arriva fino al 2034. Si calcola che le circa 30 mila microimprese che gestiscono in Italia gli stabilimenti balneari su aree demaniali riconoscano allo Stato come canone poco più di un euro a metro quadro l'anno: un pugno di milioni in tutto. Concessioni che a volte risalgono all'inizio del secolo scorso, e che in decenni e decenni hanno prodotto un valore pari a multipli altissimi delle spese correnti e d'investimento necessarie per la produzione del servizio offerto. È diventata una manomorta, come se lo

Stato avesse abdicato sia al proprio diritto di proprietà, sia al proprio dovere di metterla a frutto. Ed è anche per questo che il settore balneare italiano è frazionato in microunità inadeguate a investimenti come quelli realizzati sulle coste spagnole e francesi, che hanno elevato le qualifiche a propria offerta attirando turismo balneare a scapito dell'Italia.

Nel 2013 alcuni Comuni, sul Lago di Garda e in Sardegna, decisero invece la messa a gara. Ma i Tar li bloccarono. E la Corte Europea di Giustizia ribadì che i Comuni avevano ragione e i Tar torto. L'ennesima proroga dunque questa volta ci porterà dritti all'ennesima infrazione europea. E tutti dovremo pagare per mantenere le concessioni a vita a chi le ha da tempo immemore. Mentre basterebbe una gara aperta in cui si esaminassero anche gli investimenti dei concessionari attuali, per ottenere un risultato migliore per il Paese e la sua economia, e rispettoso anche dei diritti anche dei concessionari attuali. Ma certo è più facile cedere alla richiesta di lasciare tutto com'è, per incamerare voti e riconoscenza da chi beneficia di rendite pubbliche. È la stessa logica che Lega e Cinque Stelle vogliono adottare per le concessioni del commercio ambulante. E che vede in atto la dura protesta delle imprese di noleggio con conducente contro il tentativo di riportarli a ogni servizio in rimessa, dimenticando che esistono cellulari e piattaforme tecnologiche per servire meglio i clienti: norme fortemente richieste per anni alla politica da parte dei sindacati dei tassisti. Non è che facciamo un dispetto all'Europa, rinchiudendoci nella manomorta a vita delle concessioni e licenze pubbliche: lo facciamo a noi stessi.

TACCUINO

Una manovra ormai senza tempo per l'aula

MARCELLO SORGI

La lunga vigilia di trattative sulla manovra economica del governo s'è finalmente conclusa ieri sera, con l'annuncio del ministero dell'Economia dell'accordo raggiunto

con Bruxelles. Preannunciata da dichiarazioni concilianti del commissario agli affari economici, il francese Moscovici, l'intesa si spiega con la contemporanea comunicazione, da parte della Francia, di uno sfioramento del limite del 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht, in conseguenza delle misure straordinarie per arginare la protesta dei gilet gialli. La clemenza adoperata verso i "cugini" d'Oltralpe, per i quali non sarà disposta alcuna procedura, in considerazione delle circostanze eccezionali in cui il Paese si è venuto a trovare, si porta dietro una maggiore be-

nevolenza anche verso l'Italia, verso cui oggi nell'ultima seduta dell'anno della Commissione, potrebbe essere deciso il ritiro della bocciatura firmata un mese fa e la non apertura della procedura d'infrazione per debito che avrebbe comportato pesanti sanzioni.

Salvini e Di Maio fino all'ultimo hanno dichiarato che quota 100 per le pensioni e reddito di cittadinanza non cambieranno e i risparmi chiesti dall'Europa saranno ottenuti grazie allo spostamento in avanti delle misure nel 2019. Ma fino alle ultime battute del negoziato la questione che è stata affrontata,

e potrebbe richiedere sacrifici anche maggiori di qui a un anno, è quella dei tagli strutturali al deficit, cioè della necessità di individuare riduzioni stabili della spesa pubblica, per evitare di dover ricorrere in futuro a incrementi di tasse, come gli aumenti dell'Iva evitati con questa legge di stabilità, ma rimasti pendenti sulla prossima.

La presentazione ormai vicina dei testi su cui il Senato dovrà rapidamente votare, senza un tempo ragionevole per discutere, non porrà fine alle proteste delle opposizioni, per il modo, mai visto prima, in cui la manovra sarà approvata. —

© BY-ND/NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL CONFINE TRA STATO E MERCATO

ALBERTO MINGARDI

Le partecipate dello Stato usciranno da Confindustria? L'idea non è nuova e in passato a parlarne più volte è stato Matteo Salvini. Per la componente pentastellata del governo Confindustria significa «lobby», parola fra le più sinistre del vocabolario politico.

Di per sé, questa potrebbe non essere, per l'organizzazione dei datori di lavoro, una brutta notizia. Molto spesso a Confindustria si è rimproverata un'identità ormai ibrida, una vicinanza eccessiva alla politica, un certo condizionamento che passa anche dalla presenza, nelle sue file, delle corazzate del capitalismo di Stato. L'uscita delle partecipate potrebbe restituire un'identità chiara a un'associazione che ha un senso e un'anima proprio nel momento in cui rappresenta la libera impresa.

Attenzione, però. Con l'eccezione di Telecom, ceduta integralmente dal governo Prodi e forse proprio per questo oggetto di continui tentativi di condizionamento da parte dei governi fino al recente ingresso della Cassa Depositi e Prestiti, e dei monopoli dei tabacchi, l'Italia ha privatizzato a spizzichi e bocconi. Il Tesoro possiede tutt'oggi il 24% di Enel, il 30% di Poste Italiane (un altro 35% è della Cdp), il 30% di Leonardo/Finmeccanica, il 4% di Eni (cui si somma il 24% della Cdp), il 50% dell'Enav, per limitarci alle quotate. L'ingresso di investitori privati ha cambiato le prassi di gestione, avvicinandole sempre più a quelle «di mercato». Ciò richiede che gli amministratori gestiscano l'azienda pensando a creare valore per tutti gli azionisti, godendo dei medesimi gradi di autonomia che hanno i loro colleghi di aziende paragonabili. Obbligarli a uscire da Confindustria significa, né più né meno, dir loro che non possono decidere di aderire a una certa associazione. Questo suggerisce che possa venir detto loro che debbono

invece sostenerne delle altre: magari una nuova Intersind, la vecchia organizzazione sindacale delle aziende Iri.

E' vero che un manager può portare la sua impresa in questa o quella compagine per ambizione o relazioni personali. Ma lo è altrettanto che è lui che, ben meglio del Ministro dell'economia, sa di quali servizi la sua impresa ha bisogno.

Lo Stato detiene il 50% dell'STMicroelectronics e per intero Ferrovie dello Stato e Rai. Poi c'è il vasto arcipelago delle public utility. E naturalmente il Monte Paschi, che è a tutti gli effetti una banca dello Stato e che pure fa parte dell'Associazione bancaria italiana.

Dove si traccia la linea? Nel nostro Paese si sente la mancanza, non da oggi, di una chiara separazione fra politica ed economia. Imprenditori e manager perseguono il proprio interesse, e cercano, com'è naturale, di avvantaggiarsi di ogni opportunità che viene offerta loro.

Bisognerebbe coltivare il senso del limite, dovrebbe esser chiaro che ci sono porte che non vanno aperte, senza cedere alle seduzioni e senza giocare coi ricatti. Ciò è tanto più difficile quanto più la politica è onnipotente e pervasiva. Per questa ragione, una misura che vorrebbe allontanare Stato e mercato potrebbe avere l'effetto opposto.

Se la logica è che lo Stato farà sempre di più, anche le imprese private ne saranno sempre più dipendenti: cercheranno di posizionarsi per diventarne fornitori e partner. Per ridurre gli spazi opachi, le aree nelle quali il lobbismo si fa più torbido, c'è un solo modo: vendere e decidere che la politica rinunci a fare certe cose, per esempio mettersi in concorrenza col privato quando c'è o acquisire quote in aziende che sono al di fuori del suo perimetro. Cioè l'esatto contrario di quanto ogni giorno il governo lascia intendere. —

© BY NC ND AL SUOI DIRITTI RISERVATI





Illustrazione di Massimo Jatosti

IL RETROSCENA

Il nuovo ruolo del premier

di **Monica Guerzoni**

a pagina 5

I vicepremier guardano i sondaggi E alla fine cedono ai «tecnici»

I primi dubbi di Salvini e Di Maio quando anche Savona ha frenato sul deficit

La maggioranza

di **Monica Guerzoni**

ROMA Salvo drammatici colpi di scena, la procedura d'infrazione è scongiurata. Ma a Palazzo Chigi non c'è aria di brindisi, né di feste dal balcone. La cautela regna sovrana ed è uno stato d'animo che non riguarda solo l'attesa per il verdetto della Commissione europea sui conti dell'Italia. La prudenza che sembra aver contagiato tutti, da Conte a Giorgetti, da Salvini a Di Maio, investe la tenuta della maggioranza e il destino di un esecutivo che rischia ogni giorno di soccombere a se stesso, più che alle pressioni esterne.

L'iter da infarto della legge di bilancio ha portato alla luce difficoltà e contraddizioni

dell'alleanza gialloverde e fatto esplodere i contrasti fra le due forze che hanno dato vita al governo. Ma se i leader di Lega e M5S sono stati in grado, nel momento più critico, di affidarsi al senso di responsabilità e invertire la marcia, è perché hanno compreso in corsa tutti i rischi dell'impuntatura attorno alla linea Maginot del 2,4%. Grazie al gioco di prestigio comunicativo di Rocco Casalino quel numeretto è diventato un 2,04% e ieri nel chiuso di Palazzo Chigi l'invenzione è stata lodata come un «colpo di genio». Un'abile trovata in grado di convincere larga parte dell'opinione pubblica che nessuno al governo si sia «calato le braghe», per dirla con Matteo Salvini.

«Reddito e quota 100 non sono stati toccati» assicurano i comunicatori del governo, decisi a riscrivere lo storytelling di un premier determinato a stringere i cordoni della borsa rispetto ai suoi vice: «Conte non ha mai pensato di cedere, nemmeno per un momento». Neanche ieri mattina, assicurano a Palazzo Chigi, quando il tam tam da Bruxelles diceva che tutti gli sce-

nari erano ancora aperti. «L'incertezza non è ancora dissipata — mantiene la prudenza un membro del governo —. Se c'è un dibattito e finisce con un voto, sono pur sempre 28 persone». Al vertice del governo prevale la convinzione che il finale della storia sarà, per così dire, lieto.

Al principio sia Di Maio che Salvini sembravano aver sottovalutato gli effetti di una procedura di infrazione sul debito: il crollo delle borse, l'impennata dello spread, lo schizzare verso l'alto dei tassi di interesse, il calo conseguente della fiducia degli imprenditori... Ma poi, quando anche il ministro Paolo Savona ha rivisto le sue teorie sul fare deficit per innescare la crescita, anche i due vicepremier hanno cominciato a sentire sulle spalle il peso di una possibile recessione.

Il resto lo hanno fatto i sondaggi, registrando la preoccupazione crescente degli italiani, e lo ha fatto il terzetto dei «mediatori», che ha trattato con i vertici dell'Europa. Giuseppe Conte, Giovanni Trià ed Enzo Moavero sembrano destinati a finire asfaltati dai capipartito. E in-

vece si deve anche all'ostinazione del trio di «indipendenti», che ha giocato di sponda con il Quirinale e con la Ue, la soluzione di un rebus che ha fatto sbandare il governo e allarmato il Parlamento.

«Abbiamo fatto squadra» si è complimentato il premier, il quale grazie alla manovra e ai tre ministri senza colore politico è riuscito a ritagliarsi una centralità che, a dispetto del ruolo, non aveva. L'idea dei due vice di affidare al capo del governo, nero su bianco, il compito di trattare, si è rivelata salvifica. Se mai Di Maio e Salvini abbiano pensato di fare dell'«avvocato del popolo» Giuseppe Conte il capro espiatorio in caso di fallimento delle trattative, ora si ritrovano un premier che ha dato prova di saper guidare la nave. E che, se pure non ha in mente di costruirsi un futuro politico in totale autonomia, di certo tiene molto alla rete di rapporti internazionali che ha costruito nel corso del negoziato. «Sono sempre Salvini e Di Maio a detenere il potere», assicura un ministro. Ma intanto Casalino si gode il momento di gloria: «Conte? È uno statista».

Tensioni

● Dopo settimane di tensione tra Lega e M5S sui tagli alla manovra, domenica sera il vertice di 4 ore a Palazzo Chigi tra il premier Conte, i vicepremier Salvini e Di Maio e il ministro dell'Economia Tria si conclude con un accordo: le coperture per il deficit al 2,04% ci sono

● Al vertice mancava il sottosegretario Giorgetti (Lega), che poco prima aveva bocciato il reddito di cittadinanza, misura simbolo dei 5 Stelle

La parola

CONTRATTO DI GOVERNO

Il governo Conte nasce da un contratto sottoscritto dai leader di Movimento 5 Stelle e Lega, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, nel quale sono stati fissati — dopo una lunga trattativa — una serie di punti programmatici da realizzare. Nel documento ci sono le riforme ritenute fondamentali dai due partiti per il proprio elettorato: dal reddito di cittadinanza e il decreto dignità per M5S, all'abolizione della legge Fornero e al decreto sicurezza per la Lega.



Francesco Silvestri**5 Stelle**

«Si risparmia L'Esercito? Deve cambiare immagine»

ROMA I militari non l'hanno presa bene. Luca Marco Comellini, del sindacato interno, spiega: «È una vergogna. Ci vadano i parlamentari 5 Stelle a tappare le buche». Francesco Silvestri è uno dei parlamentari che hanno lavorato all'emendamento, bocciato dalla Commissione Bilancio del Senato, che prevede l'uso del Genio per riparare le buche di Roma.

Silvestri, i militari sono piuttosto irritati.

«L'esercito deve cambiare immagine. È arrivato il momento di lavorare anche nel settore civile. Non ci sono solo le missioni all'estero, possono lavorare anche qui».

Non bastavano le imprese di riparazioni?

«No. L'intervento dei militari è aggiuntivo. E serve a risparmiare. Oltre che a dotare il Genio di nuove attrezzature».

Resta una stranezza. Ci

Chi è Francesco Silvestri, 37 anni, vicepresidente del gruppo 5 Stelle alla Camera



sono precedenti?

«No».

Il ministro Trenta sapeva?

«Secondo lei?».

Beh, a vedere le reazioni, qualche dubbio viene.

«Sapeva. Ci ha solo chiesto alcune correzioni».

Tipo? Stabilire strade ad altissimo rischio per giustificare l'intervento d'emergenza del Genio?

«Una cosa del genere».

La Commissione Bilancio intanto l'ha bocciato.

«Laura Castelli ha già spiegato che l'emendamento sarà riformulato».

Perché a Roma? Non vi state facendo un favore?

«Ma no. Cominciamo a Roma, poi se la cosa funziona, si va avanti in altre città».

A.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Regionali nel 2020

Caldoro frena la Carfagna: «In corsa nel centrodestra c'è anche Mastella»

Adolfo Pappalardo

«Tutte le aspirazioni sono legittime, ma ci sono altri nomi», dice l'ex governatore Stefano Caldoro. Chiaro il riferimento all'ipotesi, spuntata domenica durante la giornata azzurra, di Mara Carfagna come candidata presidente alle Regionali del 2020. «Tutte le aspirazioni sono legittime. Ho ascoltato il sindaco di Benevento e ha manifestato la propria volontà a dare un contributo in rappresentanza delle aree interne. La priorità, adesso, è trovare l'unità. Le ambizioni personali devono essere messe da parte».



A pag. 26



La politica

Caldoro frena su Carfagna «Ci sono anche altri nomi»

► L'ex governatore e le regionali: «Valutare l'aspirazione di Mastella» ► «Prima unità sul programma poi convergenza sul voto del 2020»

IL CENTRODESTRA

Adolfo Pappalardo

«Mara candidata? Bene. E così per le legittime aspirazioni di Mastella. Ma possono esserci anche altri nomi», dice l'ex governatore Stefano Caldoro citando l'ipotesi della Carfagna come candidata presidente alle Regionali del 2020 saltata fuori domenica durante una convention azzurra a Napoli. Ma il quadro politico è ancora in fieri e, quindi,

ancora troppo presto per parlarne, è la sintesi del ragionamento dell'attuale capo dell'opposizione a palazzo Santa Lucia. E, d'altronde anche la Carfagna stessa, l'aveva fatto notare due giorni fa non appena il suo nome era saltato fuori: «Manca un anno e mezzo alle regionali. C'è bisogno di confrontarsi e costruire un programma. Solo dopo indicheremo chi è la persona più giusta».

I NOMI

«Tutte le aspirazioni sono legittime. Ho ascoltato il sindaco di

Benevento ed ha manifestato la propria volontà a dare un contributo in rappresentanza delle aree interne. Profili interessanti, inoltre, possono nascere dalla società civile, dal mondo dell'imprenditoria e dalla stessa coalizione. La priorità, adesso, è trovare l'unità. Una sintesi che dovrà basarsi sulla condivisione di un progetto. La competizione all'interno del centrodestra dovrà basarsi esclusivamente su ciò che vogliono i cittadini. Le ambizioni personali devono essere messe da parte», spiega Stefano Caldoro ad Avel-

lino a margine di un'iniziativa politica. Ma per le regionali l'ex governatore si tira fuori dalla discesa in campo per ritagliarsi, come chiarito da tempo, un ruolo da tecnico nella squadra di centrodestra. «Considerando il ruolo che occupo, farò la mia parte. Sarà - ragiona - un contributo basato sulla proposta o meglio ancora su un nuovo meccanismo di governo reale. Come sottolineato dalla presidentessa

PER GLI ALLEATI TOTONOMI PREMATURE IL VERO SPARTIACQUE SARANNO LE EUROPEE DOVE LA LEGA SOGNA DI FARE IL COLPACCIO

del Senato Casellati, è necessaria una forte riforma del sistema delle autonomie locali. Un'idea, che stiamo portando avanti, è la Macroregione meridionale. Avvieremo presto un referendum. Possiamo essere vittoriosi soltanto se riusciamo ad indicare soluzioni concrete ai problemi, soprattutto se ci

troviamo in contesti che vivono grosse difficoltà o meglio ancora sono stati abbandonati dal centrosinistra di De Luca».

LO SCENARIO

È chiaro come siamo ad oltre un anno e mezzo dal voto a Santa Lucia e in mezzo ci sono le Europee che possono segnare un nuovo peso politico specifico per i partiti del centrodestra. «Manca ancora un anno e mezzo ma i numeri, però, sono confortanti: Forza Italia insieme a Lega e Fratelli d'Italia supera il quaranta per cento. Siamo, quindi, davanti ai 5 Stelle e in gran vantaggio rispetto a un centrosinistra, che nei fatti, non esiste più, essendo dietro di oltre venti punti. L'unica sfida, quindi, è non spaccarsi», auspica l'ex governatore che non teme strappi con gli alleati leghisti. «La Lega e il Movimento sono alternativi: il contratto di governo può essere giustificato solo da una chiara situazione di emergenza. L'intesa romana non significa costruire coalizioni insieme. Sono convinto, che Salvini e i 5 Stelle in tutte le am-

ministrazioni locali, salvo rarissime eccezioni, non saranno alleati». Bisogna però vedere dopo il voto di primavera. Anche perché i leghisti sono convinti di poter agguantare un risultato tale dal voto Ue da poter trattare con maggior peso al tavolo del centrodestra allorquando si dovranno scegliere i nomi degli aspiranti governatori.

GLI ALLEATI

Per ora non sbilanciano gli alleati. A cominciare da Fratelli d'Italia. «Mi sembra un po' prematuro parlare ora di nomi per le Regionali», spiega il parlamentare Fdi Edmondo Cirielli. Mentre Salvatore Ronghi, segretario del movimento «Sud protagonista» mette in guardia i compagni di squadra: «Per le elezioni regionali in Campania, Forza Italia e Lega "se la cantano e se la suonano da sole", senza considerare i cittadini, le cose da fare e le tante forze emergenti che stanno crescendo in Campania e che faranno la differenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORZA ITALIA
A sinistra l'ex governatore Caldoro. In alto Carfagna



PASSA LA NUOVA LEGGE**Anticorruzione, via libera definitivo della Camera**

L'Aula della Camera ha definitivamente approvato con 304 voti favorevoli e 106 contrari (19 gli astenuti) il Ddl anticorruzione (una delle leggi bandiera dei 5 Stelle), già approvato da Montecitorio e modificato dal Senato. Superata l'insidia di due votazioni a scrutinio segreto. — a pagina 8



«Ora la riforma del processo penale». Il ministro della Giustizia M5S Alfonso Bonafede dopo l'ok al Ddl anticorruzione

Passa l'anticorruzione senza voto di fiducia

MAGGIORANZA COMPATTA

M5s-Lega superano la prova dei voti segreti in Aula con un largo margine

Di Maio: «Niente sarà più come prima, questa è la rivincita degli onesti»

Barbara Fiammeri

ROMA

Il M5s esulta. Luigi Di Maio e il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede si abbracciano mentre in piazza Montecitorio i militanti pentastellati inscenano un flash-mob. Il ddl Anticorruzione è legge. In Aula al momento del voto finale c'è anche Matteo Salvini. La conta finale sullo spazzacorrotti dice che ci sono 304 sì, 106 no (Fi non ha partecipato al voto) e 19 astenuti. Una vittoria piena. Anche perché contrariamente a quanto si immaginava il Governo ha rinunciato a riproporre la fiducia come invece aveva fatto al Senato, assumendosi il rischio della conta su due voti segreti su altrettanti emendamenti. Una prova di forza andata a buon fine contrariamente a quanto

avvenuto un mese fa quando l'emendamento sull'attenuazione del reato di peculato, presentato dall'ex M5s Catello Vitiello, passò grazie a una folta pattuglia di franchi tiratori che per i pentastellati erano da rintracciare nelle fila della Lega. Stavolta però non ci sono state sorprese. L'ordine di scuderia giunto dai vertici dei due partiti di maggioranza era stato perentorio e i deputati si sono adeguati. Anche perché un ulteriore incidente avrebbe provocato effetti dirompenti mettendo a rischio la stessa tenuta del Governo proprio alla vigilia del passaggio al Senato della manovra di bilancio.

«Per la prima volta il nostro Paese ha una legge organica e strutturata per combattere in modo serio la piaga della corruzione. Continua il nostro percorso di cambiamento per rilanciare il "sistema Italia"», rivendica il premier Giuseppe Conte nel ringraziare il Guardasigilli Bonafede «per l'impegno profuso». E un giudizio positivo arriva anche da Raffaele Cantone. «L'Italia non è più individuata come il Paese della corruzione ma dell'anticorruzione. Le regole che ci siamo dati stanno ottenendo riconoscimenti all'estero», ha commentato il presidente dell'Anac.

In piazza intanto si festeggia. «Sono circa sei mesi che il M5s è al gover-

no e questo è sicuramente uno dei più grandi risultati», dice Di Maio che nel frattempo ha raggiunto parlamentari e militanti. Bonafede parla di «giornata storica» e anticipa che ora si deciderà pancia a terra alla riforma del processo penale da cui dipende anche la nuova disciplina della prescrizione. Salvini ha infatti detto e ripetuto che la norma prevista dal provvedimento approvato ieri, si applicherà solo se nel frattempo la riforma del processo è stata approvata. La Lega lascia che siano i Cinquestelle a prendersi la scena. Anche perché sul provvedimento c'era più di una perplessità superata in nome della *raison politique*.

Ad attaccare l'anticorruzione sono ovviamente le opposizioni. «Noi non siamo complici dell'omicidio del processo penale. Per questo Forza Italia non parteciperà al voto finale», ha detto prima di uscire dall'Aula il forzista Enrico Costa e raggiungere Silvio Berlusconi nel frattempo giunto a Roma per la cena con i parlamentari. Critico anche il Pd, in particolare sulla riforma della prescrizione: «Una vera e propria bomba ad orologeria innescata sulle garanzie del processo, che una volta entrata in vigore comporterà l'aumento smisurato dei tempi dei processi, a danno di tutti i cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORNATA DELLA PACE

Papa: politici, basta accusare i migranti di tutti i mali

«Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza. Va invece ribadito che la pace si basa sul rispetto di ogni persona, qualunque sia la sua storia, sul rispetto del diritto e del bene comune, del creato che ci è stato affidato e della ricchezza morale trasmessa dalle generazioni passate». Così Papa Francesco nel suo messaggio per la celebrazione della 52esima giornata della Pace.



Tempi più lenti per reddito e pensioni, così l'offerta che ha convinto Bruxelles

A agevolazioni rimodulate, più privatizzazioni (e web tax) in una lettera formale di impegno

Retrosce

di **Mario Sensini**
e **Alessandro Trocino**

ROMA Un avvio un po' più ritardato per il reddito di cittadinanza e quota 100 sulle pensioni, la rimodulazione di un numero cospicuo di agevolazioni, bonus e sconti fiscali, un tesoretto che finora nessun governo aveva mai intaccato. Poi maggiori privatizzazioni immobiliari, in aggiunta a quelle già promesse e l'avvio della tassazione sulle transazioni elettroniche. Il tutto suggellato da una lettera formale di impegno all'attuazione di queste misure firmata di pugno dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

È stato lui, del resto, a sbloccare la lunghissima trattativa con Bruxelles con una telefonata, nel pomeriggio, al vicepresidente della Commis-

sione europea, il lettone Valdis Dombrovskis che ha competenza sull'euro. Un negoziato che fino a ieri mattina sembrava ancora lontano dalla conclusione e che si è concluso, improvvisamente e positivamente, dopo un'altra serie di limature operate dal Ministero dell'Economia alle principali voci di spesa.

I dettagli dell'intesa sono ancora riservati, ma a Palazzo Chigi e a via XX settembre spiegano che la struttura della manovra di bilancio resterà sostanzialmente invariata. Così il deficit pubblico programmato per il prossimo anno, che resterebbe al 2,04% nonostante il tasso di crescita previsto sia stato sensibilmente ritoccato al ribasso, dall'1,5% del progetto iniziale all'1%. Una mossa giustificata dal peggioramento della congiuntura, ma che aiuta a far quadrare i conti pubblici e ad ottenere quella riduzione del deficit strutturale che Bruxelles chiedeva e che Roma voleva evitare. Il disavanzo strutturale viene infatti calcolato al netto delle una tantum previste nel bilancio e dell'effetto del ciclo economico su spese e entrate. E se questo peggiora, la Ue ne tiene conto nei

suoi calcoli.

Altra decisione utile all'intesa è stata quella di rafforzare i piani di privatizzazione per il 2019, nonostante siano già molto ambiziosi. Nell'aggiornamento del Def apportato dopo le prime critiche di Bruxelles, l'obiettivo di incasso per le dismissioni del prossimo anno era già stato portato a 18 miliardi di euro, un punto di prodotto interno lordo. Adesso il "target" sarebbe stato ulteriormente ritoccato verso l'alto, avvicinandosi a quota 20 miliardi di euro. Molto difficile da raggiungere, a meno di non immaginare una qualche operazione di carattere finanziario, come la creazione di un fondo cui conferire gli immobili pubblici. Ma è un'operazione necessaria per puntellare la discesa del debito pubblico, che oltre a quello del deficit era l'altro fronte scoperto dal quale poteva arrivare una procedura di infrazione.

Sicuramente hanno avuto un effetto positivo le revisioni apportate al reddito di cittadinanza e al superamento della legge Fornero sulle pensioni. Per queste due misure, almeno nel 2019, si spenderà meno

del previsto, secondo il governo anche perché occorrono dei tempi tecnici per metterle in pista. Difficilmente vedranno la luce prima di aprile. E non si esclude che la platea dei possibili beneficiari del reddito di cittadinanza, alla fine, venga riconsiderata.

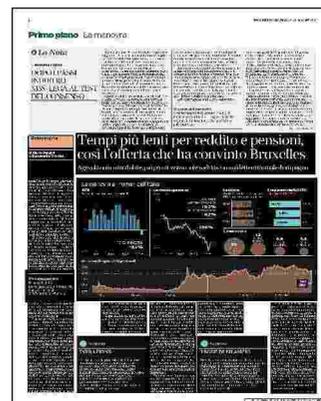
Sul piatto dell'intesa, poi, il governo ha giocato altre due carte, una delle quali sicuramente coraggiosa. È, come la definiscono fonti di Palazzo Chigi, la «rimodulazione» di una serie di agevolazioni fiscali. Le "tax expenditures", cioè sconti e bonus fiscali, comprese le detrazioni e le deduzioni per le persone fisiche e le imprese, valgono circa 60 miliardi di euro l'anno, ma finora nessun governo è riuscito a metterci le mani, nonostante i buoni propositi.

L'ultima idea è stata quella di avviare da subito, e rafforzare rispetto alla versione attuale, la tassa sulle transazioni elettroniche. La web tax, già prevista, rimaneggiata, e più volte rinviata dovrebbe scattare dal primo gennaio del 2019, con un gettito superiore ai 200 milioni stimati per la versione originaria della nuova imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Privatizzazioni

Il target delle privatizzazioni ritoccato da 18 miliardi a 20 miliardi di euro



La parola

INFRAZIONE

L'Italia rischia la procedura di infrazione per deficit eccessivo, relativa al debito, anche se tutto dipenderà dal dibattito all'interno della Commissione. Oggi i numeri della manovra passeranno al vaglio dei commissari e ci sarà il verdetto ufficiale. Se si arriverà a un'intesa il governo dovrebbe presentare un maxiemendamento in Aula al Senato con le modifiche alla manovra.

La parola

LEGGE DI BILANCIO

Se si troverà un accordo con l'Europa e la procedura di infrazione sarà evitata, il testo della legge di Bilancio arriverà in Aula in Senato per il 20 dicembre ed è possibile che i lavori occupino l'intero weekend natalizio, licenziando la manovra per la Camera dopo Santo Stefano. Se il testo non dovesse andare sotto l'albero, però, i giorni più probabili per chiudere la partita saranno il 27 e il 28.

La manovra e i numeri dell'Italia

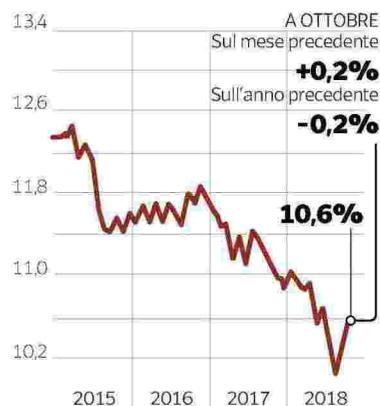
Il Pil

Variazioni congiunturali, valori in %



La disoccupazione

Valori in %



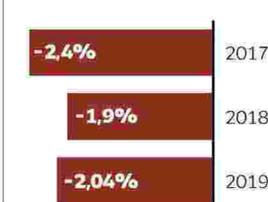
Le stime

Così la Commissione europea. Pil Italia, previsioni d'autunno



Il rapporto deficit/Pil

Triennio 2017/2019



La manovra



Un anno di spread Btp - Bund



Monito Ue: pagamenti pubblici entro 30 giorni «Stop alle dilazioni»

NORME COMUNITARIE

Istanza dell'Ance a Bruxelles: bocciate le clausole applicate negli appalti da Anas e Rfi

I tempi tornano ad allungarsi ovunque. E le Asl tagliano lo stipendio ai manager lenti

I pagamenti pubblici per lavori o forniture devono rispettare il tetto comunitario dei 30 giorni. È il richiamo all'Italia contenuto in un parere dell'ufficio legale Ue in risposta a una sollecitazione dell'Ance: sconfessate le dilazioni a 4-5 mesi previste dalle clausole applicate da Anas e Rfi, due delle più importanti stazioni appaltanti.

Un parere che riaccende i rifletto-

ri sul nodo dei pagamenti della Pubblica amministrazione, che dopo in miglioramento stanno tornando ad allungarsi mettendo in difficoltà le imprese, spesso piccole e medie, in fila nell'attesa di vedersi pagare lavori o forniture. E se il censimento ufficiale del Mef parla di pagamenti che in media arrivano in 55 giorni, sono numerose le situazioni che oltrepassano i 100 giorni, in peggioramento man mano che si procede verso Sud: alla sanità il record dei pagamenti incagliati, con una punta di 790 giorni in Calabria.

Per provare a tagliare i tempi la manovra mette nel mirino anche le buste paga dei manager. A cominciare proprio dalla sanità: almeno il 30% dei "premi" riconosciuti a direttori generali e amministrativi di aziende sanitarie e ospedaliere andrà collegato alle performance nei tempi di pagamento.

Santilli e Trovati — a pag. 2

Monito Ue sui pagamenti Pa: limite 30 giorni, basta dilazioni

Il parere. La commissione risponde a una richiesta di chiarimento di Ance: fuori regola le clausole contrattuali dei due maggiori committenti pubblici Anas e Rfi (che paga in 136 giorni dal Sal)

Giorgio Santilli

ROMA

Clausole contrattuali specifiche e prassi non possono giustificare sforamenti del tetto dei 30 giorni imposto dalla Ue con la direttiva 2011/7 per i pagamenti della pubblica amministrazione e degli enti pubblici. Lo hanno ribadito gli uffici legali della commissione in un parere sulle commesse delle due maggiori stazioni appaltanti, Rete ferroviaria italiana e Anas. Il termine di 60 giorni - dice il parere - «è da intendersi come un'eccezione alla regola generale del pagamento da parte degli enti pubblici in 30 giorni

per cui tale termine deve interpretarsi in modo restrittivo». Il parere era stato richiesto dall'Ance, l'associazione nazionale costruttori, che aveva denunciato pesantissimi sforamenti dei termini di pagamento dei due committenti. In particolare - rileva la commissione - «il pagamento della rata di saldo di fatto avviene non prima di 136 giorni dall'emissione del Sal (stato avanzamento lavori, ndr)» e «a nostro avviso questa circostanza appare contraria alle disposizioni della direttiva 2011/7». La commissione, oltre a ricordare che è già in corso una procedura di infrazione contro l'Italia in questa materia, rileva «incongruenze

con la disciplina di cui al decreto legislativo 50/2016», vale a dire il codice degli appalti. La commissione rileva inoltre che per derogare al termine imposto dalla direttiva Ue «non basta l'accordo espresso dalle parti». Anche nel caso dell'Anas sono nel mirino capitolato speciale d'appalto e schema di contratto. La contestazione riguarda disposizioni contrattuali che prevedono «che il certificato di pagamento viene emesso 45 giorni dopo l'emissione del Sal». Rilevata anche «un'altra grave incongruenza fra il capitolato speciale di appalto e lo schema di contratto per quanto riguarda il pagamento del saldo, nella parte in

cui il CSA prevede (punto 6.6) 90 giorni tra la fine del collaudo e l'emissione del certificato di pagamento da parte del Rup».

Positivo il commento dell'Ance. « Si tratta di un'indicazione importante di cui tutte le stazioni appaltanti devono

tenere conto e che deve essere recepita pienamente e al più presto dal Parlamento, cogliendo l'occasione della legge di Bilancio o di quella europea in corso di approvazione», sottolinea il Presidente, Gabriele Buia. «La riduzione dei tempi di pagamento è in

grado di far rientrare nelle casse delle imprese 5 miliardi di euro - sottolinea Buia - riducendo in tal modo il gap di competitività che pesa come un macigno sul nostro sistema». In caso di mancato adeguamento, l'Ance supporterà le proprie imprese «nelle azioni da intraprendere».

La mappa dei ritardi

Gli enti pubblici con i tempi medi di pagamento più lunghi* espressi in giorni

I COMUNI

RA	AZIENDA	RITARDO MEDIO PONDERATO	TEMPO MEDIO
1	Alessandria	66	97
2	Reggio Calabria	51	82
3	Guidonia Montecelio (Roma)	48	78
4	Andria	44	76
5	Salerno	43	66
6	Fiumicino (Roma)	42	72
7	Caserta	33	61
8	Caltanissetta	33	70
9	Gela (CL)	32	63
10	Casoria (Na)	31	61

Fonti: Mef

LE ASL

RA	AZIENDA	LUOGO	TEMPO MEDIO
1	Az. Osp. Mater Domini	Catanzaro	790
2	Asp Crotone	Crotone	482
3	Az. Osp. Pugliese - Ciaccio	Catanzaro	429
4	Asp Catanzaro	Catanzaro	408
5	Asp Cosenza	Cosenza	363
6	Asp Agrigento	Agrigento	353
7	Asl 2 Olbia	Olbia Ss	331
8	Asp Vibo Valentia	Vibo Valentia	311
9	Asl Napoli Centro	Napoli	302
10	Asr Molise	Campobasso	292

Fonti: Mef

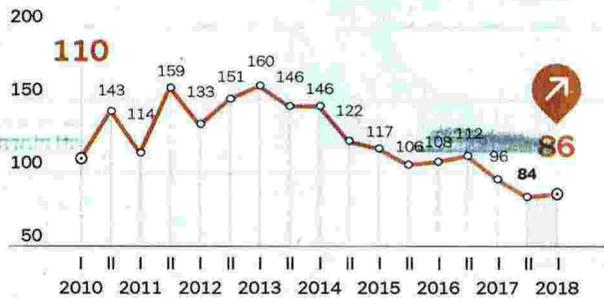
LE PROVINCE E CITTÀ METROPOLITANE

RA	AZIENDA	RITARDO MEDIO PONDERATO	TEMPO MEDIO
1	La Spezia	118	153
2	Terni	71	108
3	Ascoli Piceno	62	101
4	Barletta-Andria-Trani	59	79
5	Campobasso	58	88
6	Teramo	57	99
7	Isernia	46	76
8	Vibo Valentia	43	70
9	Siracusa	42	72
10	Torino	41	72

Fonti: Mef

NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

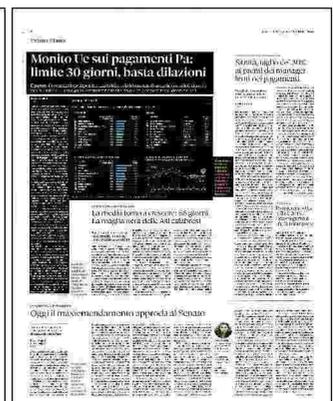
Ritardo medio nei pagamenti, dati semestrali



Fonti: Ance

Note: (*) per le Aziende sanitarie i dati sono riferiti a ottobre 2018 (fonte Assobiomedica), per gli enti territoriali al primo semestre 2018

Gli enti territoriali potranno richiedere anticipazioni alla Cassa depositi e prestiti o alle banche entro metà febbraio



LA MANOVRA IN PARLAMENTO

Oggi il maxiemendamento approda al Senato

Ieri molte anticipazioni, carte ancora coperte su dismissioni e spending

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

Dopo una fase prolungata di stand by comincia oggi, quasi in "zona Cesarini", la vera partita al Senato sulla manovra. Il Governo ha garantito ieri che, anche forte dell'intesa data per raggiunta con Bruxelles, sarebbe arrivato a notte fonda in commissione Bilancio il maxi-emendamento con i nuovi saldi, la riduzione delle risorse per quota 100 e reddito di cittadinanza, le dismissioni immobiliari e la ulteriore tranche di spending. E, testo alla mano, il premier Giuseppe Conte si presenterà oggi a Mezzogiorno in Aula a Palazzo Madama per riferire sull'esito del negoziato con la commissione Ue e sull'aggiornamento del quadro macroeconomico. Comunicazioni quelle di Conte, o in alternativa del ministro dell'Economia, Giovanni Tria chieste ieri a gran voce dalle opposizioni che hanno a lungo protestato per lo stallo dei lavori con il Pd che ha annunciato una mini-occupazione dell'Aula fino all'intervento di uno dei due membri del Governo. Il maxi-emendamento si dovrà ora amalgamare con il pacchetto di correttivi depositati ieri dai relatori Paolo Tosato e Gianmauro Dell'Olio, che prevedono la stretta sugli Ncc (servizi di noleggio con conducente), una dote di 400 milioni per la manutenzione di scuole e strade nei piccoli Comuni, il mini-taglio del cuneo attraverso la riduzione delle tariffe Inail (con conseguente rimodulazione di alcune risorse per la sicurezza sul lavoro).

Tra i correttivi dei relatori anche la definizione, sul fronte degli investimenti della Cabina di regia per la progettazione di beni ed edifici pubblici che opererà sulla base delle direttive della presidenza del Consiglio e quindi ruoterà attorno a Palazzo Chigi. E ancora: la stretta antipirateria sugli eventi sportivi trasmessi dalle Pay tv, il salvataggio

dell'asta frequenze 5G, l'addio al totocalcio e ritocchi alla ripartizione dei diritti televisivi del campionato di calcio di serie A e alla governance della nuova Spa Sport e salute pubblica chiamata a sostituire la Coni servizi. Stop invece all'uso dei militari del Genio civile per riparare il manto stradale del Comune di Roma. L'emendamento del M5S è stato giudicato inammissibile, ma la sottosegretaria all'Economia, Laura Castelli, ha assicurato che le risorse per le "buche" arriveranno con una riformulazione del correttivo.

Dopo molti rinvii, e dopo le comunicazioni di Conte, oggi pomeriggio dovrebbero partire le votazioni sugli ultimi emendamenti in Commissione. L'approdo del testo del Ddl di Bilancio è stato già fatto nuovamente scivolare dalla Conferenza dei capigruppo a domani alle ore 17.00 ma non è escluso che possa essere ulteriormente ritardato a venerdì. Dopo l'ok di palazzo Madama il restyling della manovra dovrà tornare alla Camera per il sigillo definitivo.

Tornando agli emendamenti presentati dai relatori, confermato il mini-taglio del cuneo con la riduzione per i prossimi anni delle tariffe Inail che parte da 410 milioni nel 2019 per poi salire a 525 nel 2020 e 600 milioni dal 2021. È previsto un abbattimento dei tassi medi per le imprese del 32,72%, considerando il vecchio taglio da 1,2 miliardi a regime il minor peso delle tariffe Inail diventa di 1,7 miliardi. Parallelamente scatta una rimodulazione al ribasso delle risorse destinate dall'Inail per finanziare progetti di investimento in salute e sicurezza del lavoro, anche perché gli importi risultavano più elevati pure per effetto della mancata riduzione delle tariffe.

Cambiano poi le norme che regolano l'attività di noleggio con conducente, i cosiddetti Ncc che hanno lungamente protestato ieri a Roma assediando di fatto anche il Senato. L'emendamento prevede che gli Ncc possano operare in ambito provinciale ma senza dover tornare sempre in rimessa. La deroga è prevista se nel "foglio di servizio" già sono indicate «più prenotazioni oltre la prima».

Con l'obiettivo di favorire gli investimenti per il 2019 vengono destinati 400 milioni ai piccoli comuni (da 2mila a 20mila abitanti) per la messa in sicurezza di scuole, strade, edifici pubblici e patrimonio culturale. Per salvare poi l'asta 5G viene eliminata la riserva di un terzo della capacità trasmissiva a favore delle emittenti locali. In questo modo si può procedere alla liberazione della banda 700 Mhz che le tv devono lasciare agli operatori tlc. Dal riassetto scaturirà un'asta senza rilanci competitivi, da indire entro novembre 2019. L'asta, contestata nella prima versione dalle emittenti nazionali, Mediaset e non solo, è stata mitigata per salvaguardare investimenti e funzionalità delle imprese già titolari di frequenze. Di qui il giudizio positivo di Confindustria Radio Tv.

Intervento mirato della Lega anche sulle banche di credito cooperativo. Il correttivo depositato dai relatori disapplica per le capogruppo dei Gruppi Bancari Cooperativi i principi contabili internazionali, imposti in Italia a tutti gli enti creditizi. Non solo, l'emendamento interviene anche sui bilanci consolidati per le Bcc prevedendo che nel caso dei gruppi bancari cooperativi previsti dal testo unico bancario, la società capogruppo e le banche di credito cooperativo ad essa affiliate in virtù del contratto di coesione costituiscono un'unica entità consolidante.

Ritocchi in arrivo per la governance della nuova Spa pubblica chiamata a gestire le risorse dello sport italiano che viene rivista e l'addio al Totocalcio dopo 72 anni dalla sua nascita (come anticipato da "IlSole24Ore.com"). Inoltre sul versante fiscale un subemendamento sposta dal venditore di misuratori fiscali all'acquirente il credito d'imposta per chi procede alla modernizzazione degli strumenti per l'invio telematico dei corrispettivi in vigore dal prossimo 1° luglio.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



Laura Castelli.
«L'intervento per la manutenzione delle strade di Roma ci sarà e sarà regolarmente finanziato», ha annunciato ieri dopo le polemiche il viceministro dell'Economia

Tempi più lunghi a Palazzo Madama e Conte rinvia la conferenza stampa di fine anno